

Il fondatore del Sermig e la «casa» torinese aperta a chi è in emergenza, a chi è disperato

TORINO Tutte le mattine di buon'ora, eccezion fatta il sabato quando la piazza è invasa dal rumoroso disordine delle bancarelle del «Bàlon», si forma la coda davanti al portone di legno del vecchio Arsenale militare. Di lì partirono i cannoni di tante guerre. Ora, sulla facciata, la targa d'ottone annuncia: «Arsenale della pace. Casa della speranza Michele Pellegrino». Maghrebini, nigeriani e senegalesi, profughi della ex Jugoslavia, albanesi aspettano pazienti che il portone si apra. Ognuno ha la sua «pratica» da sbrigare e qui, riuniti in un solo luogo, trovano gli sportelli dell'ispettorato del lavoro, della previdenza sociale, dell'istituto infortuni, della polizia di Stato. Lo ha voluto la Casa della speranza, che ha messo a disposizione i locali. Chi è «in emergenza», disperato, chi non sa come uscire da un ginepraio inestricabile di problemi bussa alla porta di uno stanzone dall'arredamento piuttosto spartano, qualche sedia e un divano di vimini, una grande statua della Madonna, il crocifisso alla parete, la Bibbia su un tavolino, una libreria con piccoli oggetti ricordo di viaggi in paesi lontani. Due telefoni squillano in continuazione.



«Dio non guarda l'orologio» Trent'anni dedicati agli altri

Dio non guarda l'orologio (Arnoldo Mondadori Editore, pag. 245, lire 25 mila) è il titolo del nuovo volume di Ernesto Olivero, il laico fondatore a Torino del Servizio missionario giovani e dell'«Arsenale della pace», che sarà tra pochi giorni nelle librerie. La storia di trent'anni dedicati ad alleviare le sofferenze, ad aiutare immigrati, indigenti, giovani senza lavoro, malati, ex detenuti, tossicodipendenti, che l'autore racconta attraverso decine e decine di incontri con gli umili, con personaggi famosi, coi potenti della terra. Il libro ha tre prefazioni: del filosofo Norberto Bobbio, del vescovo brasiliano Luciano Mendes de Almeida, dell'ex capobanda di rapinatori Pietro Cavallero che ora lavora all'«Arsenale della pace». Ernesto Olivero ha già pubblicato una ventina di libri con edizioni religiose. Molti sono stati tradotti nei paesi arabi, in Argentina e in Brasile.



L'«Arsenale della pace» e nella foto piccola Ernesto Olivero

Questo è l'ufficio di Ernesto Olivero, fondatore del Servizio missionario giovani (Sermig) che qui ha sede: 56 anni, sposato con tre figli, un omino quasi calvo sempre in movimento, voce allegra, gli occhi azzurri che trasmettono messaggi di fiducia. Qui Olivero parla con immigrati senza casa, malati di Aids, tossicodipendenti, prostitute che vorrebbero uscire dal giro, alcolizzati e barboni, ex detenuti in cerca di una nuova ragione di vita.

Ascolta e aiuta

Ascolta e aiuta, dà consiglio e incoraggiamento, offre assistenza e asilo, interviene per un lavoro. Di qui, in cinque anni, sono anche partite 142 «missioni» di soccorsi umanitari dirette in tutti i continenti. Nei capannoni dell'«Arsenale» trasformati dalla fatica volontaria di centinaia di giovani in dormitori, stanze, miniloggi (quasi 200 posti letto), un centro medico, sale di studio, laboratori, sono passate nel '95 più di 600 mila persone: chi era nel bisogno e chi portava solidarietà, piccole somme di denaro, abiti, coperte. «Providenza» è la voce più consistente nel bilancio del Sermig. Qui, a vedere il «miracolo» di Olivero, si sono avvicendati Pertini e Cossiga, Zaccagnini e Andreotti, Natta e Scalfaro, ministri e ambasciatori. Anche Enrico Berlinguer volle conoscerlo. Paolo VI e Papa Wojtyła lo hanno chiamato più volte a colloquio, re Hussein l'ha invitato nel suo palazzo ad Amman. A Torino per il recente vertice europeo, Lamberto Dini non ha esitato a modificare il programma ufficiale per visitare l'«Arsenale della pace» con lady Donatella.

Olivero tiene però a mettere in evidenza una sua, rigorosa filosofia: «Io accollo chiunque, e credenti, laici e religiosi, poveri e ricchi. Tutti allo stesso modo. Non sono uomo di parte, né legato a filoni ideologici. Se un governante o un grande industriale vogliono venire lì accettiamo come qualsiasi altro. Se desiderano fare un'offerta, purché sia molto modesta, la gra-

L'Arsenale della solidarietà Ernesto Olivero e la sua scelta missionaria

C'è sempre la fila davanti al vecchio portone di legno dell'«Arsenale della pace»; dentro, nei capannoni trasformati in dormitori, trova ristoro chi è «in emergenza». Ad inventarlo è stato Ernesto Olivero fondatore nel '64 del Servizio missionario giovani che lavora per «eliminare le ingiustizie del mondo». Lo adocchiò quando l'arsenale era di proprietà del demanio militare e per ottenerne la disponibilità fu aiutato da Luisa Manfredi, ex comandante partigiana.

PIER GIORGIO BETTI

diamo a condizione che non ci si chieda null'altro in cambio che la ricevuta. Le attività devono venire ed essere gestite dai giovani. Se i giovani pensano che siamo mantenuti dal potente di turno, non vengono». Il Sermig è nato nel '64. Il suo «inventore», i ragazzi e le ragazze che lo affiancano, aspirano a «concretizzare un sogno»: ma è possibile «eliminare la fame e le grandi ingiustizie del mondo, costruire la pace, aiutare i giovani a trovare un ideale di vita» come è scritto in tutte le pubblicazioni del Servizio missionario? Olivero ci crede. Ci prova. Con la tenacia instancabile dell'uomo di fede e la convinzione che ognuno, su questa terra, deve fare la sua parte. Serve la preghiera, ma ci vogliono i fatti, la volontà, le iniziative. È la scuola dei «santi sociali» torinesi, don Bosco, Benedetto Cottolengo, il beato Ca-

lvaro, don Murialdo. E Olivero comincia presto a darsi da fare. Nato in un paesino della provincia di Salerno dove il padre, impiegato statale, era stato trasferito, e ha appena 12 anni quando la famiglia torna a Chieri, sulla collina torinese, e lui entra a far parte prima di uno e poi di diversi gruppi di volontariato. Tre anni dopo è già tra gli organizzatori delle Giornate missionarie mondiali, il suo impegno si moltiplica. Nel libro «Dio non guarda l'orologio» spiega così la nascita del Sermig: «Tutti i gruppi di cui facevo parte... erano parte della mia vita. Tutti mi avevano permesso di conoscere i drammi dei più poveri; mi era quindi difficile sceglierne uno solo. E nel dubbio decisi di fondarne uno nuovo».

Al suo appello rispondono «Maria Elisa, Lidia, Gabriella, Guido, Luisella, Marisa», e comincia «av-

ventura» con le prime «piccole attività»: campi di lavoro, mostre per vendere oggetti, raccolte di carta e stracci, spettacoli musicali per reperire fondi. Sono ospitati nel palazzo delle Pontificie opere missionarie; ma racconta Olivero - forse avevano suscitato invidia, o il timore che potessimo sfuggire al controllo delle istituzioni». Fatto è che a un certo punto li invitano ad andarsene, devono arrangiarsi riunendosi in casa dell'uno o dell'altro, finché il cardinale Michele Pellegrino, sensibile propugnatore di tutto ciò che si fa a favore dei diseredati, mette a disposizione la chiesa dell'Arcivescovado.

Lebbrosi e poveri

L'attività cresce di pari passo con le simpatie che convogliano verso il Sermig nuove aspettative. Arrivano richieste per i lebbrosi, per i poveri del mondo, migliaia di giovani partecipano alle iniziative al Palasport. Viene promossa la sottoscrizione per un bimbo che dev'essere operato al cuore, e l'occasione crea il motivo di un'aspra denuncia contro il «ricatto della salute». La notte di Capodanno diventa appuntamento usuale per la Marcia della pace, i soldi del cenone vanno ai poveri. E poi il Friuli, il Vietnam... Diventa presto indispensabile una sede più grande, adeguata alle dimensioni crescenti delle iniziative.

«Anche perché - rammenta Olivero - dopo che padre Pellegrino se n'era andato, ci avevano tolto la chiesa dell'Arcivescovado». Lui mette gli occhi su una parte del complesso dell'Arsenale, proprietà del Demanio militare, abbandonata, fatiscente. Ma si sa come vanno queste cose, la burocrazia è lenta, esasperante, socchiude le porte e le richiude. Il «miracolo» questa volta lo fa scrivere il creatore del Sermig - il mio angolo visibile in quel momento», l'ex comandante partigiana Luisa Manfredi, «comunista della prima ora, pura con un carattere di ferro». È lei che mette in campo le sue conoscenze a Roma e sbrogia la matassa. A quel punto, però, sono i nostri amici ingegneri, geometri, architetti che si spaventano di fronte alla mole del lavoro da fare e dei costi prevedibili: «In effetti, occorsero sei anni di lavoro, qualcosa come 1.500.000 ore, una spesa che si aggirava attorno ai sei miliardi... E si trattava solo del primo capannone». L'«Arsenale della pace» spalancò i battenti nell'agosto dell'83. I volentari, giunti persino dall'Emilia e dal Veneto, sono ancora indaffarati nei cortili con le paiole di calce e i telai delle finestre a lunetta restano da montare, ma il «sogno» comincia a materializzarsi, almeno in quella parte che Olivero sente come un dovere suo, il dovere di fare. I comandamenti evangelici come

busola dell'attività di questa Casa della pace alla quale Olivero, che nel '90 ha lasciato l'impiego in banca, dedica tutte le sue energie: «Portandoli direttamente o appoggiandoci a organizzazioni di cui ci fidiamo, abbiamo fatto giungere decine e decine di tonnellate di medicinali e generi alimentari alle popolazioni della Somalia, Palestina, Libano, Afghanistan, Salvador, Ruanda, Bosnia, ai terremotati del Giappone. Sono stato il primo laico occidentale a mettere piede in Irak dopo la guerra. Dovunque è stato possibile, abbiamo cercato di svolgere opera di pacificazione». È euforico, ha appena disfatto le valigie di un viaggio in Brasile i cui risultati gli danno grande soddisfazione: «Abbiamo dato il nome di Arsenale della speranza alla nuova sede che apriamo a San Paolo. Trentamila metri quadri per accogliere i senza niente, assicurargli un letto, un piatto di minestrina perché possano vivere in quella sterminata metropoli di 18 milioni di abitanti dove i diseredati sono un esercito. Bisogna dare un segno. Poi, in un secondo tempo, un progetto di ricreazione culturale e musicale, scuole per flegnami, per artigiani e meccanici dove i ragazzi possano apprendere un mestiere. Cerchiamo di prevenire la strada». Come si è cercato di fare all'Arsenale torinese con la creazione del centro di studi musicali, con

la cooperativa Laboratorio Agape (la prima costituita in Italia tra carcerati ed esterni) che dà lavoro a una trentina di persone. Sempre con lo stesso obiettivo: «Vogliamo dare un ideale ai giovani, un ideale più interessante della droga, attraente quanto basta per scongiurare l'abbandono e la rinuncia».

Nobel per la Pace

Tre anni fa, Ernesto Olivero fu proposto per il Premio Nobel della pace (e alcune personalità, pochi mesi prima, avevano caldeggiato una sua candidatura a sindaco nelle elezioni comunali di Torino). Nella lettera alla commissione del Premio, Norberto Bobbio aveva definito l'animatore del Sermig «un grande suscitatore di energie volte al bene», esempio dell'uomo di buona volontà che non si arrende di fronte al male e dimostra, col suo spirito di carità disamato e disarmante, che lo si può configgere. Anche quando scrive, Olivero è attento a richiamare ognuno alla necessità dell'impegno in prima persona, senza delega ad altri. Nel libro riferisce polemicamente di un parroco che lo ha lasciato interdetto, decide di appoggiare un indigente al Sermig pur sapendo che in quel momento non c'è un solo posto libero. E commenta: «Quando un giudice, un sindaco, un assistente sociale o un prete, qualcuno preposto al bene degli altri, ci manda un caso, mi chiedo se lo fa per scaricarsi un problema oppure se ha la coscienza di aver fatto prima tutto il possibile per risolverlo». Scrive anche poesie, Olivero. Una dice: «Lo sai quanta violenza è nella via/tra bustine e polizia/quanto schifo da non credere/Ma tu ripeti solo come mai/che non è giusto che non vuoi/Ma tu in fondo cosa fai?».

Calci a una cabina In cella

PALERMO Mai lasciarsi prendere dall'ira dentro una cabina telefonica. Né picchiare selvaggiamente la macchinetta che ha trattenuto la scheda telefonica, le 500 lire o altri spiccioli: le conseguenze possono essere gravi, specie se nelle vicinanze passa una pattuglia dei Carabinieri. Ne sa qualcosa Angelo Blandina, ventiquattrenne palermitano che è stato arrestato dai carabinieri che lo hanno sorpreso a sferrare calci ad una cabina Telecom nella centralissima via Roma. Quando i militari del reparto operativo lo hanno fermato, il giovane si è giustificato dicendo di aver perso la calma perché, al termine della telefonata, non gli era stata restituita la scheda magnetica. Adesso è rinchiuso all'Ucciardone e avrà certo telefonato a qualcuno per restarci il meno possibile.

Un gesto efferato. È polemica in Usa sull'entità della pena Ragazzi massacrano gattina rischiano un anno di galera

NEW YORK Violenza efferata sui gatti: quattro liceali rischiano un anno di galera per aver massacrato a randellate una gattina randagia che era diventata la mascotte dei fan della squadra di baseball della scuola. È successo a East Bernard, una comunità agricola adagiata nell'angolo sud est del Texas: Tiger, la gattina vittima della loro efferata violenza, è stata messa in un sacco e a turno tre atleti della squadra del liceo si sono accaniti su di lei con le mazze da baseball. Non contento, un quarto teen-ager è saltato in macchina e l'ha maciullata con le ruote. La città si è divisa: come punirli per un delitto non contemplato dai codici, l'uccisione di un gatto randagio? «Abbiamo ricevuto telefonate da tutto il Texas: non avevo mai visto una reazione simile», ha dichiarato il sergente

Carlton Hudgins, stupefatto per l'emotività dell'opinione pubblica: «Qui, nella contea di Wharton abbiamo visto omicidi, abbiamo avuto bambini gettati nelle discariche dai genitori. Mai avevamo visto una simile levata di scudi». East Bernard ha fatto quadrato attorno ai quattro liceali e contro la preside Nancy McNeal che, dopo la morte di Tiger, li ha sospesi dalla squadra. Ma a sua volta la reazione della città è stata macabra e selvaggia: due gattini morti sono stati gettati nel giardino di casa McNeal lo scorso fine settimana.

Non è il primo episodio di efferata violenza contro gli animali salita alla ribalta della cronaca in Texas: lo scorso autunno una decina di studenti dagli otto ai 14 anni hanno picchiato a morte un vecchio cavallo che apparteneva all'allenatore della squadra di football. Molti di

loro avevano avuto già guai con la legge a differenza di quelli di East Bernard, la cui fedina penale è immacolata: di conseguenza sono stati condannati a passare un periodo di tempo in riformatorio. «Ma per i nostri teen-ager sarebbe una condanna troppo severa», ha protestato un operaio della cittadina: «Io ne ho parlato con tanta gente. Molti hanno detto di aver fatto ai gatti da giovani cose che fanno sembrare i nostri ragazzi degli angioletti». Sulla stessa linea il macellaio: «Tutti abbiamo fatto le nostre bravate e non eravamo mica criminali». Ma una «gattara», non è stata d'accordo: «Può essere il sintomo di un comportamento deviante». Assieme al marito Charles, un avvocato, Pamela ha costretto la polizia ad aprire un'inchiesta e a incriminare i quattro teen-ager per crudeltà contro gli animali.

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola

Storia d'Italia
ATTRAVERSO LE ELEZIONI

Questa settimana il quinto ed ultimo fascicolo

1979-1994
Da Bettino Craxi a Silvio Berlusconi

E inoltre su Avvenimenti **DOCUMENTI/Le proposte del Polo per smantellare lo Stato sociale**